

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO

Fogli della Comunità



TRA LE APOCALISSI, L'APOCALISSE

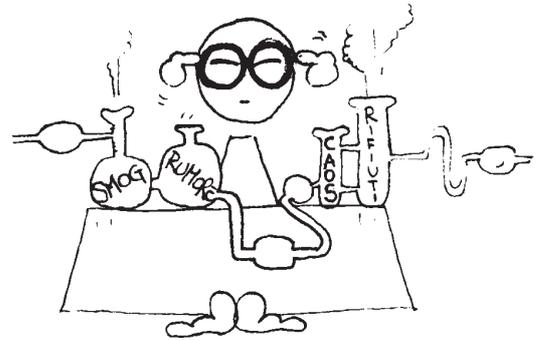
RITROVARE IL SENSO DEL NATALE DEL SIGNORE

di Franco Biviano

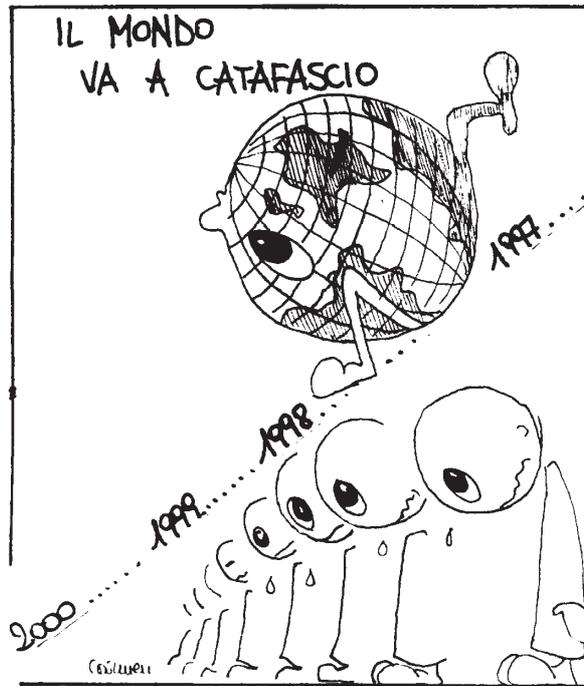
Prima o poi la Chiesa, nel suo processo di progressiva assimilazione al suo Sposo celeste che la porterà alla fine a formare con Lui "una sola carne", dovrà prendere una decisione drastica: quella di abolire la festa di Natale. Istituita nel IV secolo per combattere l'abitudine pagana di festeggiare il dio Sole, essa è andata sempre più deteriorandosi nel corso dei secoli ed oggi ha quasi perso ogni significato religioso. Tutti i cristiani, laici e preti, siamo diventati complici di chi approfitta della festa per inebriarsi di luci, di colori, di rumori e di sapori, esattamente come accadeva ai tempi del diluvio ("mangiavano e bevevano"), quando gli uomini a tutto pensavano tranne che a Dio. La Chiesa non può avallare il totale travisamento del messaggio del suo Fondatore. La liturgia dell'avvento ci propone come modello la figura di Giovanni Battista ("portava un vestito di peli di cammello... si cibava di locuste e di miele selvatico", Matteo 3, 4) e noi invece ci facciamo prendere dalla frenesia della spesa e passiamo il Natale in gozzoviglie. No, questo Natale non ci appartiene più.

Ma c'è un altro Natale che parimenti non ci appartiene più come cristiani, quello del presepe

voluto a suo tempo da S. Francesco di Assisi, dell'albero carico di doni e della momentanea commozione per il povero bambino venuto "in una grotta, al freddo e al gelo", come cantiamo con le parole di S. Alfonso de' Liguori. Vecchi riti inglobati anch'essi dai circuiti consumistici e che, nella migliore delle ipotesi, indirizzano la nostra attenzione verso una direzione sbaglia-



Garzanti



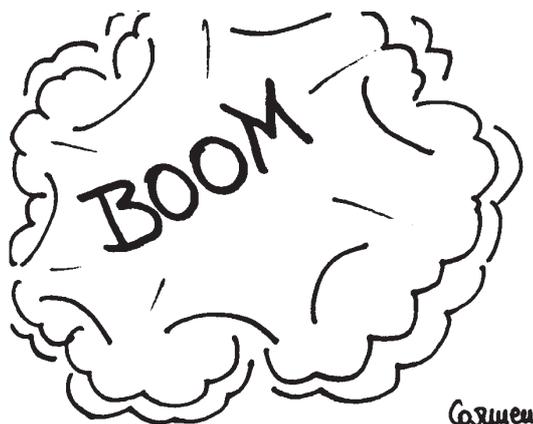
Garzanti

che rimane attaccato alla vite porterà molti frutti). "Dio ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce", dice S. Paolo (Colossesi 1, 12). Egli ha fatto un baratto: si è rivestito della nostra condizione umana perché noi potessimo accedere alla sua condizione divina.

Natale non può essere una festa celebrata con lo sguardo rivolto all'indietro. La Chiesa guarda costantemente in avanti, verso il momento futuro in cui finalmente il disegno di Dio per l'uomo giungerà al suo pieno compimento. Non festeggiamo tanto il momento in cui Cristo è venuto, ma piuttosto quello in cui Egli verrà di nuovo. Natale sarebbe una festa falsa e

fuorviante se non ci preparasse alla parusia del Signore, cioè alla "manifestazione" finale di Gesù, Re dell'universo.

Non parlo naturalmente della convinzione, diffusa a tutti i livelli e in tutti i continenti, che nell'anno 2000 ci sarà la fine del mondo. Io parlo dell'attesa del Regno messianico, quello stesso predicato da Giovanni Battista. Questo Regno è già in mezzo a noi. Ha avuto inizio con l'Incarnazione di Dio nella persona di Gesù ("Il Regno di Dio è tra voi"). Si va realizzando con l'impegno degli "uomini di buona volontà" nel tempo storico e avrà termine



Garzanti

con la parusia. Allora sarà schiacciata la testa dell' "antico serpente...il seduttore del mondo intero" (Apocalisse 12, 9), il diavolo non avrà più libertà d'azione per mettere alla prova la fedeltà degli uomini. Chi sarà stato fedele starà con Dio per l'eternità, chi non sarà stato fedele soffrirà eternamente la privazione di Dio. "Viene l'ora in cui tutti quelli che sono nei sepolcri udranno la sua voce e quelli che hanno operato il bene ne usciranno per la risurrezione della vita; quelli, invece, che fecero il male, per la risurrezione della condanna" (Giovanni 5, 28-29).

Quando avverrà tutto questo? Gesù stesso, interpellato sull'argomento, rispose: "Nessuno ne sa nulla, né gli angeli dei cieli, né il Figlio, ma solo il Padre" (Matteo 24, 36).

Eppure nel corso dei secoli parecchi studiosi, incuranti delle parole di Gesù, si sono affannati per calcolare quella data, senza tenere conto del fatto che la numerazione degli anni è una convenzione che varia da cultura a cultura. Infatti per i Musulmani il nostro anno 2000 corrisponderà al 1371, per gli Ebrei esso sarà l'anno 5373, per i Buddisti saremo nel 2543. La nostra stessa numerazione contiene un errore di 7 anni commesso dal monaco Dionigi il Piccolo che nel 515 fu incaricato di calcolare la data di nascita di Gesù, non tramandataci da nessun evangelista. In realtà dalla nascita di Gesù ad oggi sono già passati 2002 anni. Se la fine del mondo doveva avvenire nell'anno due-mila, essa è già in ritardo di due anni!

Il non sapere la data e l'ora è funzionale alla nostra salvezza, ci costringe ad essere "vigilanti" in ogni momento, non ci consente un attimo di rilassamento. Il giorno ultimo, quello della venuta definitiva di Cristo glorioso, non è né vicino, né lontano, esso è "imminente", cioè perennemente sulla nostra testa. A quel giorno dobbiamo continuamente pensare, pregare perché esso venga, operare perché si realizzi. Esso deve essere, insomma, il nostro chiodo fisso, tenendo presente che per accedervi è necessario "rinascere", come disse Gesù a Nicodemo: "Nessuno può vedere il Regno di Dio se non nasce di nuovo" (Giovanni 3, 3). □

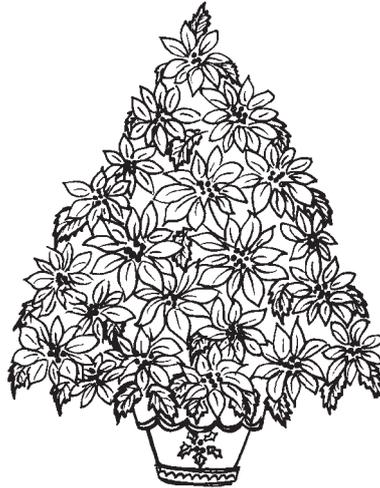
Accade tra le nostre case

IL MIRACOLO DELLA PICCOLA MARIA



Teresa sin da bambina ha avuto problemi con la vita. Cinque anni fa si è sposata e ha avuto un figlio. Durante la gravidanza e in seguito al parto, la sua vista è peggiorata notevolmente, tanto da dover subire un intervento chirurgico.

Tempo fa mi confida di essere incinta, è sconvolta. Questa nuova



gravidanza è un vero rischio per la vista e i medici le sconsigliano di portarla avanti. Ha una sola possibilità su cento. Teresa è molto combattuta. I suoi principi morali e l'amore per la creatura che porta in grembo le fanno rifiutare l'idea dell'aborto, ma il pensiero di poter diventare cieca, la atterrisce. Mi faccio uno col suo dolore. Cerco di starle vicina e di confortarla, ricordandole la grandezza e l'amore di Dio che tutto può, ma anche di accettare la Sua volontà qualunque essa sia. Qualunque decisione avesse preso le sarei stata vicina. Non ricordo di aver sentito mai così forte il dolore di un'altra, come se fosse il mio.

Mi sentivo impotente e responsabile di quella decisione. L'unica cosa che potevo fare era pregare Dio che le desse la forza, il coraggio e soprattutto una grande fede.

Teresa trascorre un mese di angoscia e di pianto. Si trova sola a combattere perché anche i familiari sono contro. Le sembra di non poter sostenere questo peso più grande di lei. A un certo punto sembra crollare. Il medico stabilisce il giorno per l'aborto. Con il gruppo della parrocchia preghiamo insistentemente e facciamo celebrare una messa. In diversi momenti della giornata e in modo particolare davanti a Gesù Eucaristia gliela affido; so che solo Lui può operare questo miracolo. Ho offerto a Dio delle piccole rinunce che avrei continuato a fare fino alla nascita del bambino.

Il giorno prima della data fissata, Teresa viene a trovarmi per dirmi che ha deciso di tenere il bambino a qualsiasi costo.

Dal momento in cui ha posto la sua fiducia in Dio, la serenità e la gioia dell'attesa hanno preso il posto della paura e dell'angoscia.

Sono trascorsi sette mesi da quel giorno. In questo periodo non si è sentita mai sola e ha sentito il conforto e il sostegno della preghiera della comunità. Ha toccato con mani l'amore di Dio per lei, quando andando dall'oculista, questi l'ha trovata inspiegabilmente migliorata.

Giorni fa è nata una bellissima bambina che ha portato gioia e armonia nella sua famiglia.

Teresa ha constatato quanto sono vere le parole di Gesù: "Qualunque cosa chiederete al Padre, uniti nel mio nome, Egli ve la concederà".

Il miracolo della piccola Maria ne è una prova evidente. □

A.A.A. PARADISO SPIRITUALE CERCASI

“Giovane quasi ventenne cerca, possibilmente in loco, paradiso spirituale riconosciuto, per soddisfare l’esigenza di conoscere la pace dell’anima. Chiamare ore pasti ***”.

di Pina Tuttocuore

Per rispondere ad una crescente domanda, sia si tratti di cibo del corpo che dell’anima, il mercato si mobilita sempre e lo fa immediatamente. Dall’editoria (ristampa di alcuni capisaldi della letteratura, come il “Siddharta”; pubblicazione di nuovi testi, come “Uto” di De Carlo) alla TV, dalla radio ai club, alle palestre, giungono numerose risposte al crescente dilagare dello “spiritualismo di massa”.

C’è persino chi propone viaggi, — che so —, in Connecticut per respirare la propria essenza spirituale, lontano dal fragore e dal caos della vita quotidiana. Scaraventato, solo in qualche sperduto bosco, sotto un metro di neve, per forza si finisce con il credere di aver trovato il legame tra l’umano e l’infinito: c’è solo il cielo da guardare e questo sa suggerire bene l’idea dell’immensità. Ma una volta tornato alla normalità sono così tante le cose da osservare che non si sa più in che direzione rivolgere lo sguardo.

Ai giorni nostri può dirsi quasi superato il problema del sottosviluppo culturale che, se da una parte portava all’accettazione incondizionata di dogmi e dottrine varie, dall’altra creava estremizzazioni culturali feticistiche; è sorta però, una questione di non minore gravità, anche se di tendenza opposta: lo sviluppo della società “post-industriale” ha fatto in modo che si verificasse una regressione diversa, che ha portato al rifiuto

di tutto ciò che la parola “Chiesa” implica. Basta con l’essere cristiani, basta con i fardelli che la religione impone: l’uomo non ha più alcuna intenzione di farsi ingannare! Ma non possono esaurirsi né la sete di assoluto né l’elemento irrazionale naturalmente presente nell’essere umano. Ecco, quindi, l’esigenza di cercare una risposta diversa, esigenza che si pone su basi differenti rispetto ai secoli passati, ma che potrebbe trovare nella nostra fede una completa soddisfazione, se soltanto la sapessimo comunicare, rispondendo (senza aver bisogno di essere interrogati) a chiunque chieda.

Se è vero che chi è cieco riesce ad evitare più ostacoli rispetto a chi invece vede; sa infatti che è necessaria molta attenzione ogni volta che getta un passo. Spesso sbatte contro un muro o contro una sedia, ma ciò è giustificabile: i suoi occhi sebbene aperti non registrano immagini. Chi invece vede, ritiene di poter distinguere perfettamente ogni confine, anche se spesso i sensi e la ragione ingannano: vedono e registrano ciò che si rivela all’apparenza e si fermano lì, non investigano, non si preoc-

cupano di “toccare” e conoscere realmente ciò che può celarsi dietro un’immagine. Lo stesso vale per la fede.

C’è chi la interpreta semplicemente come un dono che non ha bisogno di essere coltivato e va gridando ai quattro venti: “Io credo. Dio esiste”, sicuro che niente potrà scalfire le sue certezze. Bene, anzi benissimo.

Ma la fede non è un abito che si adatta alle nostre misure crescendo assieme a noi. È una conquista continua. L’immagine stessa di Dio è mutevole: dovremmo infatti, aver superato l’idea di un Dio “vecchio signore barbuto”, dall’aureola dorata che guarda gli uomini dall’alto.

Comunicare di credere in qualcosa che non sia solo e per forza dentro di noi è, però, molto difficile. Trasmettere la fede significa testimoniare attraverso l’esperienza quello in cui si crede. Di sicuro si tratta di una prova più ardua rispetto all’isolamento proposto dalla vita in un ashram, sotto la guida di un guru. E scoprire se stessi, condizione senza dubbio necessaria, ma non sufficiente, diventa una conseguenza dello scoprire l’altro.

La risposta all’individualismo riconosciuto nella nostra cultura dovrebbe essere la solidarietà, parola che suona come vana promessa e che, in realtà, è alla base dell’esistenza umana; bastano gesti semplici, una parola di conforto, una stretta di mano per essere coinvolti in qualcosa di più grande e meraviglioso che consiste nell’amore incondizionato. □



NATALE È FAMIGLIA...

... Ma, quella sera, qualcosa non andava, gli occhi del nonno erano pensierosi

di Nino Ragusa

«**A**vanti! Ognuno prenda il suo posto a tavola!» ordinò il nonno, il più anziano di tutti, così ci alzammo con ordinata frenesia, quasi non si aspettasse altro.

Ecco la famiglia riunita per il Santo Natale, la tradizione continua, anche quest'anno ci siamo tutti.

Ecco le donne indaffarate a portare a tavola i prelibati cibi preparati con tanta cura.



▲ **Vincent VAN GOGH**
Chaumes de Cordeville
 (Stoppie di Cordeville)
 Olio su tela. Dipinto nel 1890
 Parigi, museo d'Orsay

Ecco i più piccoli, sono presi dall'euforia, ogni anno attendono con singolare impazienza questa data, sia per i regali che tra poco saranno aperti (se ve ne è ancora qualcuno chiuso), sia per la possibilità di stare insieme agli altri cuginetti e poter avere tanti compagni di gioco.

La tavolata è lunga, per l'occasione sono stati spolverati i migliori servizi,

la tovaglia ricamata all'intaglio idem i tova glioli, la nonna l'aveva poch'anzi uscita da un grosso baule, era avvolta con cura e con altrettanta cura era stata disposta sul tavolo, tanto lavoro aveva richiesto a quelle mani esperte, tanti giorni passati sulla seggiola con gli occhiali sul naso. I bicchieri e le brocche di cristallo, le posate d'argento, ogni cosa splendeva come nuova eppure era ormai da tanti anni che il tutto veniva usato.

Le famiglie erano disposte in un ordine ben preciso che di anno in anno sembrava non cambiare, Salvatore il figlio maggiore era seduto a sinistra del nonno insieme alla sua famiglia; a destra c'era la nonna, poi Luca, il secondogenito, con la famiglia ed infine Anna l'ultima arrivata, lei accanto aveva solo il figlio, purtroppo il marito era morto tanti anni fa in un incidente sul lavoro e lei aveva deciso di non risposarsi.

Che fremito che c'era in quella cena, tutti affondavano le loro forchette, c'era un bisbigliare continuo, un'allegria magica. Dimenticavo io sono il figlio di Salvatore, sono il suo primogenito, mi chiamo Carmelo come il nonno.

«Allora nonno - dissi fragorosamente - che ne pensi di questo arrosto». Ebbi appena il tempo di terminare la frase, quando qualcosa frenò la mia allegria, qualcosa non andava e il nonno lo sapeva, i suoi occhi erano pensierosi, la gravità del problema, la pesantezza del suo essere lo avevano scosso. Cercai conforto nella nonna ma anche lei guardava il nonno, lei sapeva, lei capiva, erano ormai 53 anni che stavano insieme. La cena continuò, ci fu anche il brindisi finale alcuni si alzarono per andare a messa, sazi dell'abbondante pasto, altri rimasero a giocare a carte. Io, finita la cena, riuscii finalmente a trovare il coraggio per parlare col nonno, volevo sapere cosa lo turbava in una notte di gioia quale è quella di Natale.

Mi alzai e incominciai ad andare verso di lui, i suoi occhi si mossero, mi guardava, aveva capito che ero turbato, e mi fece cenno di sedermi accanto a lui, il suo sguardo adesso era solo per me, voleva che mi confidassi con lui, anche se aveva capito tutto.

La sua voce incominciò a prodursi in maniera leggera quasi a voler affievolire la pesantezza di ciò che avrebbe detto, non voleva turbarmi maggiormente.

Si avvertiva un'aura di saggezza intorno al nonno, in lui viveva il passato, la guerra, la magrezza di gioia dei giorni trascorsi, le difficoltà a tirar su tre figli e portarli al matrimonio, tutto si avvertiva in quello sguardo appesantito dagli anni. Incominciò così a spiegarsi a piccole frasi, quasi temesse di ferirmi. La discussione durò a lungo ed alla fine rimasi attonito, non sapevo cosa dire, volevo consolare il nonno, ma aveva ragione, troppa ragione.

«Questa sera abbiamo dimenticato di festeggiare la Nascita di Gesù - disse -. Abbiamo pensato solo a ingozzarci, non una preghiera di ringraziamento, nessuno che ricordasse quella Notte gelida in cui tutti si misero in viaggio per offrire qualcosa a Gesù Bambino. Noi abbiamo pensato solo a prendere, non abbiamo guardato fuori, forse è passato qualcuno che era "solo" non abbiamo dato nemmeno a lui. Il Cristo questa notte è nato, ma non qui: noi non l'abbiamo aspettato, la porta era chiusa, non lo abbiamo accolto».

Ci volle tanto tempo per capire tutto ciò che il nonno voleva dire, quella sera capii ben poco, non l'avevamo aspettato perché non avevamo pregato affinché Lui venisse in mezzo a noi, non l'avevamo accolto perché avevamo lasciato la porta del nostro cuore chiusa e oppressa dall'ingordigia dell'aver anche quella sera. Il Natale è Famiglia, la Famiglia è Amore, solo Dio è Amore, quella sera Dio non l'abbiamo aspettato, non l'abbiamo accolto. □

... Ma il Signore non era nel vento

Facciamo silenzio, disponiamoci ad ascoltare, e Dio ci parlerà

di Giuseppe Capilli

Ero in viaggio, in questi giorni, sull'espresso Roma-Palermo. Mi ero dovuto recare a Roma per lavoro e, per il ritorno dovendo passare la notte in treno, avevo prenotato un posto in letto singolo, non tanto con la fiducia di dormire, quanto con la speranza di poter almeno riposare, a conclusione di una fatica che, sapevo, sarebbe stata intensa.

Le cose andarono proprio come avevo previsto e quando la sera presi posto nel "mio" angolo di treno, ero stanchissimo e desideravo soltanto che quel viaggio finisse presto e che quel treno mi riportasse prima possibile alla mia rassicurante quotidianità. Decisi di fumare una sigaretta — devo ammettere, metodo assai dubbio di relax — prima di cedere al bisogno di riposo e, per evitare che il fumo occupasse interamente lo spazio, pochissimo del box, abbassai il finestrino di quel tanto che garantisse un adeguato ricambio dell'aria.

Passò soltanto qualche minuto e da quella fessura, dalla quale fino a quel momento era entrato soltanto un leggero soffio fresco, all'improvviso, irruente e rumorosa dilagò una vera folata: un altro treno, che viaggiava in direzione opposta sul doppio binario. D'istinto mi alzai per chiudere il finestrino e porre fine a quel rumore vorticoso e assordante. Impegnato in questi movimenti mi sentii passare in testa queste parole: "... Ma il Signore non era nel vento".

Dove avevo sentito quelle parole? Quando le avevo sentite? Sì, perché le avvertivo come antiche, come venire dal profondo della mia memoria. Era tornata la calma nello scompartimento, sottolineata da quel fruscio sorto e



▲ Il profeta Elia sull'Oreb

ritmato che si sente all'interno di un treno in corsa e che fa perdere la sensazione del movimento. Continuai a pensare a quelle parole e, nel tentativo di ricordare le circostanze nelle quali le avevo sentite e, a quanto pare, apprese, finii col ripensare situazioni del mio passato che si ricomponivano in maniera sempre più confusa anche a causa della stanchezza, che alla fine mi vinse.

Mi svegliai l'indomani mattina, quasi alla fine del mio viaggio. Il treno stava già effettuando le manovre d'imbarco sulla nave traghetto, a Villa S.

Giovanni. Lungo le corsie d'accesso alla nave, parallele ai binari, il solito movimento di automezzi che a migliaia ogni giorno attraversano lo Stretto. La mia attenzione fu attratta da un autobus di colore rosso; sul lato, una grande scritta bianca: "Autotrasporti Sant'Elia". Fu come un lampo e subito il ricordo che la sera prima avevo, invano, tentato di costruire, si compose chiaro e nitido. Elia, la parola chiave. La voce della sera prima, quella che il vento aveva fatto echeggiare nella mia memoria aveva a che fare con Elia, con il profeta Elia. Il ricordo era quello di una meditazione — ma chi le fa più ormai queste cose! — una riflessione guidata su una pagina della Bibbia, di quando ero ragazzo in un campo estivo dell'Azione Cattolica nel bosco di Bellia a Piazza Armerina. Ora c'era un motivo in più per desiderare che il viaggio finalmente finisse: giungere a casa, cercare quella pagina della Bibbia e rileggerla e perché no... rimeditarla.

"Ed ecco che la Parola del Signore gli fu rivolta in questi termini: che fai qui Elia? Egli rispose: ardo di tanto zelo per il Signore, Dio degli eserciti, perché i figli d'Israele hanno abbandonato la tua Alleanza, hanno distrutto i tuoi altari..." Di rimando senti dirsi: "Esci e sta sul monte davanti al Signore. Ed ecco

che il Signore passò. Ci fu un vento grande e gagliardo, tale da scuotere le montagne e spaccare le pietre, **ma il Signore non era nel vento.** Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, **ma il Signore**



non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il sussurro di una brezza leggera. Non appena senti questo, Elia si copri la faccia con il mantello, uscì e si fermò..." (1 Re 19, 9-13).

Certo, io non saprei dire adesso, a quali conclusioni giunse, seppure giunse a qualche conclusione, la mia meditazione di ragazzo; posso invece affermare che la rilettura della pagina ha esercitato, ora, sicuramente, un fascino grande in me tanto che ho voluto leggere anche il prima e il poi. Elia, dunque è sul monte Oreb per incontrare Dio; e Dio preannuncia ad Elia che gli si rivelerà. L'uomo in cerca di Dio e Dio che s'impegna per la sua rivelazione. Ma Dio non si rivela né nel vento, né nel terremoto, né nel fuoco; si rivela invece nel "sussurro di una brezza leggera".

Può esservi un'interpretazione storico-filosofica: Dio non è nei fenomeni naturali, nelle energie cosmiche; Egli è "brezza leggera" *anemòs*, Spirito; può ancora esservi una lettura di tipo sociopolitico: il popolo dei figli d'Israele aveva di poco abbandonato l'Alleanza con Dio, aveva scelto Baal, ed il frastuono dei suoi quattrocentocinquanta potenti profeti. Al frastuono disordinato, come vento impetuoso, che si era impadronito del popolo, occorreva sostituire la brezza tranquilla e vivificatrice dell'ordine; vi è infine un'interpretazione simbolica che prescinde da contesti reali e vale perciò in ogni tempo, anche nel nostro tempo.

Dio non si rivela mai, all'uomo, in forme sconvolgenti e spettacolari. Dio è ricerca; e la ricerca di Dio è essa stessa rivelazione di Dio. Baal, anche oggi rumoroso e frastornante e possiede più di quattrocentocinquanta profeti. Impariamo a riconoscerli e a smascherarli. Fermiamoci, se vogliamo sentire Dio, come si fermò Elia. Cerchiamolo Dio nella brezza leggera del nostro respirare, del nostro vivere; cerchiamolo dentro di noi, nel nostro spirito. Facciamo silenzio, disponiamoci ad ascoltare e Dio ci parlerà. Diventi il nostro cuore la culla che accoglierà il Bambino, il quale, non è detto che nascerà obbligatoriamente perché nel calendario c'è scritto che il 25 Dicembre è Natale. Nascerà, se noi vorremo che nasca. □

"COMUNICARE": ATTO D'AMORE

INCOMUNICABILITÀ E SOLITUDINE NELL'ERA DEL "VILLAGGIO GLOBALE"

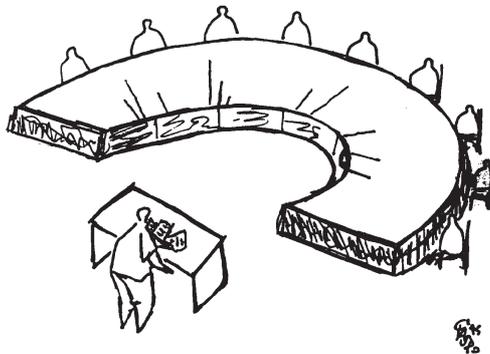
di Nino Minniti

Il villaggio globale: la pittoresca espressione viene correntemente utilizzata per descrivere il complesso sistema di reti di comunicazione che fanno dell'intero Pianeta, appunto, un villaggio.

Il termine villaggio è assai evocativo e, specie nella realtà della nostra pic-

cola comunità, è carico di significati che, a ben guardare, mal si attagliano alla visione della Terra quale villaggio.

La dignità dei più deboli, degli emarginati, dei piccoli è calpestata senza alcuna pietà. È il trionfo della solitudine, della morbosa curiosità della sofferenza altrui, la disfatta dei rapporti sociali, del senso di appartenenza ad una "comunità".



cola comunità, è carico di significati che, a ben guardare, mal si attagliano alla visione della Terra quale villaggio.

Nella espressione tradizionale, infatti, il termine villaggio evoca una comunità i cui membri vivono in uno stretto rapporto di reciproca interdipendenza, dove tutti, anziani, adulti, giovani, bambini, hanno una precisa funzione nel contesto sociale senza esclusioni di sorta e dove il termine solidarietà trova concreta attuazione.

Nel "villaggio globale", viceversa, tutto questo è pressoché inesistente: ha senso, dunque, parlare di villaggio globale?

In realtà, l'evoluzione dei mezzi di comunicazione non ha fatto altro che aggravare il problema dell'incomunicabilità, dell'apatia, dell'indifferenza, dell'"alienazione" che già erano propri dell'era industriale.

Il continuo bombardamento di dati, di informazioni "in tempo reale" ha provocato l'accrescimento dell'indifferenza del singolo nei confronti degli altri.

Nuove sfide devono essere dunque affrontate dalla comunità cristiana: la testimonianza di Cristo negli anni che verranno dovrà sicuramente tener conto dell'evoluzione dei mezzi di comunicazione e della pericolosa tendenza che detta evoluzione sta prendendo.

Quali testimoni di Cristo dobbiamo dare una interpretazione nuova del concetto di "comunicazione": essa deve essere, per il credente, un atto di amore verso il prossimo, non -almeno non solo - una mera trasmissione di dati.

Essa deve ispirare la discussione, il confronto di opinioni diverse nel rispetto delle posizioni altrui, per la crescita, per lo sviluppo culturale dell'uomo alla luce di quei valori universali, propri della cultura cristiana.

E proprio le festività natalizie ci danno lo spunto per questo nuovo senso di disponibilità nei confronti del prossimo: Dio, con un immenso atto d'amore, si è fatto uomo per comunicarsi all'uomo, abbattendo ogni barriera che si frapponeva tra il Creatore e le sue creature.

Oggi, purtroppo, nel mondo della comunicazione molti uomini si ergono, con superbia ed arroganza, quasi a divinità e dettano le loro verità che non danno possibilità di replica, che non appagano le aspettative di chi sta ad ascoltare. □

Lo stupore dell'infanzia. La fede adulta Di fronte al Dio rivelato

di don Santino Colosi

Scede già la sera sulle case del piccolo villaggio adagiato come in una cuna disegnata dai dolci declivi dei colli peloritani. Tornano alle loro modeste dimore i contadini che dalle prime luci del giorno hanno faticato nei loro poderi, tornano le loro spose e le loro figlie dalla città nella quale, di casa in casa, hanno venduto le uova delle proprie galline e le verdure raccolte nei campi, mentre il giocoso schiamazzo dei bambini popola la piazzetta adornata dalla sua croce marmorea e dalla fontana pubblica, dinanzi alla chiesa.

Ora si ricompono, nell'unica stanza a pianterreno, la numerosa famiglia. La luce fioca della lampada ad olio rischiarerà il piccolo presepe posto sulla "armoire"; le ombre proiettate dei pastorelli di creta, i dorati "pattuali", il verde muschio e "u spinapulici" maculato dal candore del cotone, formano un tutt'uno vivente con la grotta dove Maria e Giuseppe, il bue e l'asinello fanno corona alla mangiatoia ancora vuota.

Dal vicolo, sempre più nitide, sovrappiungono le gioiose note di una nenia natalizia: viene l'atteso "ciaramiddaru" per la novena di Gesù Bambino. I giorni corrono via veloci in un clima di festosa letizia. È la notte di Natale. "U cannistru" ricolmo di arance, mandarini, fichi secchi, noci, arachidi, "cuddureddi" è molto apprezzato dai parenti della fidanzata venuti per gli auguri. Presto però il sonno prende possesso del nipotino, ospite dei nonni, e come ogni sera mani amorevoli lo depongono nel grande letto matrimoniale. L'inconsolabile gemito di un bambino seminudo turba la gioiosa armonia del-

la chiesa stracolma di persone. La gente si interroga. E subito il mistero è risolto. È il nipote "da 'za Francisca": si è svegliato nella notte e avendo trovato il letto vuoto, e vuota la casa, è venuto a cercare i nonni e gli zii, ma più ancora per assistere alla nascita "du Bambineddu"!

A questi ricordi della prima infanzia, come ad altri simili, è legato l'inizio consapevole della mia esperienza religiosa. Ritengo che, in ogni angolo della terra, gli uomini e le donne d'ogni tempo siano debitori della famiglia, dell'ambiente, del paese in cui sono nati e cresciuti quanto alla loro visione del mondo: e ciò vale anche per le credenze religiose. L'idea del sacro viene trasmessa a noi quasi come il codice genetico, come un fatto ereditario. Se religiosi si nasce, credenti in Dio, agnostici, atei, indifferenti... si diventa.

Si, "L'uomo è naturalmente religioso" (Mircea Eliade), ma molti tendono a demistificare questa realtà umana ragionando così: "(...) la religione si basa, essenzialmente, sulla paura. In parte è il terrore dell'ignoto, in parte (...) il bisogno istintivo di immaginare qualcuno che ci aiuti e ci protegga nei pericoli: suppergiù una specie di fratello maggiore" (Bertrand Russel).

Tutte le volte che cerchiamo di raggiungere il nocciolo della verità della

religione e del nostro credere sorgono prepotenti in noi mille dubbi, mille incertezze, seminati dalla cultura razionalistica in cui siamo immersi, o più semplicemente dal nostro bisogno di vedere, di toccare. Non possiamo tirarci indietro, dobbiamo accettare la sfida di avanzare per vie difficoltose. Infatti "Le questioni relative a Dio non si risolvono con delle risposte in cui l'interrogazione cessa di risuonare, in cui si placa pienamente" (Emmanuel Levinas).

La stessa Bibbia ci testimonia che la fede in Dio piuttosto che un tranquillo e sicuro possesso è un tormentato cammino. Abramo parti (Gen. 12, 4) e, di tappa in tappa, avanzò verso quel Dio che lo aveva strappato dalla casa di suo padre e dal paese natio (cf. Gen. 24, 6); Isacco, a Bersabea, riceve conferma che il "Dio di Abramo" è con lui (cf. Gen. 26, 23); Giacobbe, allo Iabbok, lotta fisicamente con Dio per strappargli la benedizione (cf. Gen. 32, 28); a Mosè, sul monte Oreb, fu dato di vedere il rovelto ardente e di ricevere la rivelazione del nome di JhWéh.

Mai la Rivelazione del Volto di Dio è evidente. "Egli" è sempre un Dio "nascosto" allorché si manifesta e si comunica. La fatica è propria del credere, una certa oscurità permane ancora nella luce della nostra fede.

I pastori invitati alla grotta di Betlemme, perché è nato il "Salvatore", vedono un bambino nell'umiltà della mangiatoia. Così i magi, venuti dall'Oriente con la guida della stella e dopo aver investigato, vedono un bambino e prostrati lo adorano.

Creedere è riconoscere; credere è adorare! □



LA LUCE NELLA NOTTE

La gioia della Natività è strettamente collegata al dolore del Venerdì Santo ed alla Risurrezione. Non dimenticarlo mai.

di Anna Cavallaro

Nell'anonima chiesa di periferia sei o sette vecchiette alternano alle litanie ed alle "Ave Maria" le ultime notizie su persone e fatti del quartiere e sui grandi temi di attualità politica ed economica.

Fuori la vita trascorre convulsa. Nel vicino cantiere di lavoro gli operai vanno su e giù per le impalcature trasportando mattoni ed altro materiale di costruzione, mentre, nel mercato rionale i venditori, ad alta voce, esaltano la bontà della loro merce e le massaie si soffermano ad ogni bancarella per scegliere i prodotti migliori cercando al tempo stesso di risparmiare sulla spesa. Poco lontano, davanti alla scuola elementare, un agente aiuta dei bambini ad attraversare la strada e degli impiegati si affrettano a raggiungere in orario il posto di lavoro per evitare i rimbrotti del capo. Sembra l'inizio di un giorno senza storia, come tanti altri, eppure, nella grande arena che è il mondo, ininterrottamente, si affrontano il bene ed il male. La lotta è all'ultimo sangue, dura, senza esclusione di colpi. Tanti sono gli sconfitti come la moglie di Giacomo che stanca della solita vita ha abbandonato marito e figli per fuggire con il proprietario di una nota boutique della città; come Olivia, la ragazza di tutti, un oggetto da usare e poi mettere da parte e sulla quale imbastire squallide storie da raccontare ammiccando agli amici. E c'è Riccardo che sfrutta l'attività di Olivia e quella di altre ragazze come lei ed, ancora, ci sono Luisa e Mario con i due figli inabili bisognosi di continue cure e di assistenza. Carmelo, disoccupato da sei anni, che tira avanti la famiglia rubando qua e là. Lisa, invece, viene consumata da un male incurabile. Per contro Luca, pieno di salute e con un ottimo lavoro, esibendo certificati medici, trascorre più tempo a casa che in

fabbrica, però, è sempre in prima fila quando ci sono da fare delle rivendicazioni salariali. Nella sua parrocchia gli anziani non si contano, con i vestiti puliti, ma consunti e fuori moda, si sforzano di arrivare a fine mese con le risorse della misera pensione sociale, loro unica fonte di sostentamento, e per mettere da parte qualche soldo per acquistare un regalino ai nipoti. In quell'angolo di mondo ci sono pure Stefano, Emilio, Concetta e tanti altri che dietro qualche cespuglio del giardino pubblico o in qualche casupola diroccata si drogano buttando al vento le loro giovani vite e



c'è Fernando che ricco sfondato cerca di incrementare il suo capitale praticando l'usura e servendosi dei minori per spacciare sostanze stupefacenti; Marco, dopo avere donato ai figli i pochi beni che possedeva, è stato buttato fuori di casa ed ora, vecchio, tradito negli affetti più cari, solo e malandato si aggira, con lo sguardo vuoto, quasi incredulo, per le vie cercando nei cassonetti della spazzatura qualcosa da mangiare e di che vestirsi contendendo a Marcello, un altro diseredato come lui, i rifiuti che sono necessari alla sua sopravvivenza. Un'altra persona girovaga per il quartiere senza meta, parlando da sola ad alta voce, gesticolando, derisa dalla gente per bene, con l'anima smarrita dietro ai fantasmi di un mondo irreale che la sua mente malata ha creato. Il

dott. Roberto, intanto, si appresta a ricevere dai dipendenti della sua industria, che non sono messi in regola e che percepiscono stipendi inferiori a quelli previsti dai relativi contratti di categoria, il regalo di Natale.

In quella piccola comunità, di tanto in tanto, fioriscono delle iniziative umanitarie, di solidarietà, ma sono come gocce d'acqua in mezzo all'oceano.

Padre Guglielmo non sa se invidiare o compatire le vecchiette che, apparentemente ignare di tutto ciò che le circonda, continuano a salmodiare. Egli ha l'impressione di vivere in mezzo al fango, anzi, avverte chiaramente che i suoi peccati più ricorrenti: l'egoismo, la cupidigia e l'orgoglio tendono a farlo sprofondare sempre più nella melma.

Tante persone sono inghiottite ogni giorno dalle sabbie mobili del dolore, dell'abbandono, della malattia, dell'umiliazione alcune tendono la mano implorando aiuto, altre, per vergogna, nascondono le loro necessità e si stampano sul volto un sorriso di circostanza.

Cosa può fare un povero prete di fronte a tanto male? A volte vorrebbe ignorare gli altri, vorrebbe chiudere gli occhi per non leggere la disperazione sui loro volti, le orecchie per non sentire i loro lamenti, il cuore per essere libero di pensare soltanto ai suoi problemi, al suo bisogno di comprensione, alla solitudine che l'opprime, al disagio che gli causa l'artrosi, e poi ci sono le confessioni, le funzioni, il catechismo ai giovani, i corsi di preparazione al matrimonio... Da qualche tempo ritiene che il suo ministero sia inefficace. Se pensa, poi, a coloro che non mettono mai piede in chiesa, a quelli che in altri continenti muoiono di fame, sono perseguitati, offesi nella loro dignità di uomini, a quelli che pur vivendo a poca distanza da lui sono irraggiungibili vie-

ne preso da uno sconforto profondo, da una depressione e da una tristezza indicibili. Da oltre trent'anni lavora nella vigna del Signore, ma i risultati non si vedono. Tutto ha offerto a Dio senza riserva, la gioventù, gli affetti, le aspirazioni e si ritrova con le mani vuote e con l'amaro nel cuore, senza contare che un dubbio atroce comincia a torturargli l'anima: Dio esiste davvero? Come credere alla sua bontà, alla sua misericordia, come avere fiducia nell'umanità se dappertutto regna l'ingiustizia e la corruzione? Se il debole viene sopraffatto ed il malvagio prospera sempre di più?

* * *

Celebrò la messa alla svelta, distrattamente e dopo cercò riparo in sacrestia. Non aveva voglia di vedere nessuno, desiderava stare solo con i suoi pensieri. Si sentiva fallito, lavorava, lavorava ed ogni volta doveva ricominciare daccapo perché tutte le iniziative non avevano seguito, restavano lettera morta. La sua parrocchia sembrava una terra incolta anche se era stata dissodata, arata, irrigata e coltivata. Una delle vecchiette, la sig.ra Teresa, lo seguì, con delicatezza gli fece capire di avere notato il suo turbamento e lo invitò a confidarsi con lei che avrebbe potuto essergli madre. Vedendolo restio a parlare, chiuso in se stesso e di pessimo umore, la donna non insistette, ma prima di andar via gli disse che, in cambio della sua serenità, avrebbe offerto al Signore qualche opera buona.

Quella sera don Guglielmo cercò di buttare sulla carta qualche riflessione per l'omelia della notte di Natale, ma non vi riuscì, irritato con se stesso strappò il foglio e decise di andare a fare una camminata.

Qualche macchina sfrecciava veloce sull'asfalto umido di pioggia e dal panificio si spandeva nell'aria un buon profumo di biscotti appena sfornati. Ma cosa fa quella ragazza sola nella notte? Perché piange? Aspetti un bambino ed il padre non vuole saperne? Che pasticcio! Ed i tuoi genitori lo sanno? No, non ascoltare il loro suggerimento, non devi sopprimere la vita di tuo figlio! Vieni ti accompagno a casa, troveremo una soluzione...

Ritornò in canonica a notte fonda, intirizzito dal freddo e stanco per la discussione avuta con i parenti di Marta. Senza cenare andò a letto, si addormentò subito e fece un sogno strano.

Passeggiava lungo la strada che una volta costeggiava il mare. Il cielo era plumbeo. L'acqua era sparita ed aveva lasciato il posto ad una valle lugubre e solitaria. Al centro c'erano i ruderi di un ponte e tutt'intorno macerie. Tra quelle rovine levavano al cielo i loro rami neri e scheletrici degli alberi spinosi. Su uno di essi, in attesa della preda, c'era un avvoltoio. In giro, in ordine sparso, biancheggiavano le ossa delle sue vittime. Dove erano finiti i colori, il verde delle alghe, il rosso del corallo, i riflessi opalescenti dei pesci che prima guizzavano nelle acque azzurre e cristalline intrecciando danze fantasiose con i cavallucci marini e con le meduse? Si guardò attorno cercando una spiegazione, in quel regno di morte non c'era alcun essere umano. Provò a chiamare, ma dalla sua bocca uscivano suoni striduli ed inarticolati.

Tentò di fare qualche passo, però il terreno franava sotto i suoi piedi e lo faceva precipitare sempre più in basso. Poteva contare solamente sulle sue forze, cercò di rialzarsi, di reagire, le spine si conficcavano nella carne cagionando un'acuta sofferenza e, privo di sostegno, sprofondava verso il centro del burrone, mentre, l'avvoltoio gli si accostava sperando in un lauto banchetto.

Ad un tratto, sentì una melodia, una cantilena dolce, ma indistinta.

Aguzzando lo sguardo vide tra due massi una cavità dalla quale proveniva un tenue chiarore e, forse, anche quella musica che l'aveva tanto piacevolmen-

te sorpreso.

Mano a mano che si dirigeva verso la grotta aumentava l'intensità della luce ed una sensazione di calore si diffondeva in tutto il suo essere. Adesso la strada era ben illuminata e l'andare sicuro.

All'interno della caverna un uomo ed una donna erano intenti a cullare un Bambino. Quest'ultimo, per quanto in tenera età, sapeva già parlare, infatti, appena lo vide gli disse: "La gioia della Natività è strettamente collegata al dolore del Venerdì Santo ed alla Risurrezione. Non dimenticarlo mai".

Don Guglielmo provato dalla fatica e vinto dall'emozione si inginocchiò e cercò di baciare la mano del Bimbo che, inaspettatamente, lo prese per il gomito e l'aiutò a mettersi in piedi.

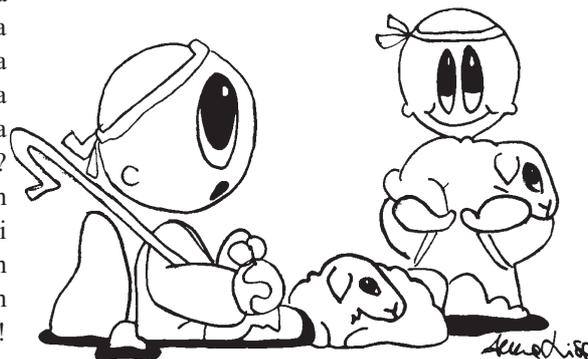
In quel preciso momento riuscì a parlare ed, umilmente, gridò al Dio Bambino la sua miseria, la sua povertà, la sua incapacità di salvarsi senza il suo sostegno. All'improvviso il sole squarciò le tenebre, l'avvoltoio volò via, la vallata intera cambiò aspetto e diventò lussureggiante e piena di vita. Egli stesso si sentì rigenerato nel profondo e pronto ad affrontare qualsiasi avversità.

Si svegliò fradicio di sudore e tremante. Compresse che il suo subcosciente aveva riprodotto nel sogno il deserto che aveva nell'anima, la superbia che gli impediva di accettarsi così com'era.

Inconsciamente aveva cercato il successo umano e, forse, altrettanto inconsapevolmente, aveva fatto affidamento unicamente sulle sue capacità, sui suoi meriti.

Suo compito è seminare la Parola di Dio, probabilmente, altri vedranno biondeggiare le messi nel campo ed altri ancora mieteranno le spighe ormai mature. Ciò è di secondaria importanza, l'essenziale è svuotarsi di se stessi per fare posto nella propria vita al Signore ed ai fratelli, essere portatori di speranza e di gioia.

Quella mattina durante la messa rinnovò a Dio Padre la sua consacrazione e gli offrì tutto se stesso, per sempre. □



Con altri occhi: Natale è magico

di Pippo De Gaetano

Con quel bambino che rinasce simbolicamente ogni anno, rinascono anche le nostre speranze di rigenerazione fisica, morale e spirituale.

Il Bambino è qualcosa che abbiamo tutti dentro in maniera più o meno consapevole: al di là del valore cristiano è comunque simbolo di purezza, innocenza ed ingenua bontà.

Negli occhi innocenti di un bambino si coglie ancora la meraviglia di fronte alla vita, lo stupore di fronte alla crudeltà della fame, dalla sofferenza inflitta dal destino e dagli uomini.

Il Natale è magico; l'uomo è cattivo.

La cattiveria si può manifestare in tante forme, alcune eclatanti altre più sottili ed insidiose.

Di fronte al bombardamento continuo di notizie di violenze ed ingiustizie di ogni genere noi spesso diventiamo refrattari, alziamo lo scudo e diciamo "non ce la faccio più". Poi arriva il Natale, il Santo Natale, con quell'atmosfera magica che ci rende più buoni ed eccoci a manifestare questa annuale bontà interiore nell'unico modo che ormai conosciamo, forse anche nel modo meno opportuno, una spudorata distribuzione di auguri e di regali a volte non spontanei.

Il Natale porta con sé una sua terminologia, che spolveriamo per l'uso e che poi rimettiamo nella scatola insieme al vecchio presepe col suo corredo di pastorelli e lampadine.

Si parla di amore, pace, fratellanza, solidarietà ed il cuore si infiamma di commozione e di buone intenzioni, ma solo per alcuni giorni e poi: la realtà.

Non è una realtà nuova, anzi è la realtà di sempre. Lo scrittore inglese Charles Dickens deve essersi trovato di fronte a qualcosa di simile quando nella prima metà del XIX secolo scrisse i suoi racconti di Natale, creando quel personaggio divenuto famoso di nome Scrooge, freddo, egoista, turchio, dedito solo ai suoi affari, al guadagno, insensibile alla miseria ed alla sofferenza che lo circondano, allietando la sua so-

litudine con l'esame del suo conto in banca.

Ma, quando per Natale, in cui non crede, gli appare il fantasma del suo defunto socio Marley, e di tre spiritelli del Natale passato, presente e futuro che lo invitano a ravvedersi attraverso una **p a n o r a m i c a** della sua vita,

ad aprire gli occhi alla carità, alla misericordia ed alla benevolenza, a camminare in mezzo alla folla dei suoi simili con gli occhi rivolti in basso.

Scrooge subisce una metamorfosi completa quando lo spiritello del futuro gli addita la fine inevitabile dello spilorcio egoista sul letto di morte spogliato dai debitori e poi una lapide dimenticata col suo nome scritto sopra.

La reazione di Scrooge è una nuova generosità generalizzata, che gli consente di aprirsi al prossimo e di trovare la serenità e la gioia del vivere sociale.

Questo periodo porta un po' di allegria e festosità, almeno nei giovani. Ma l'atmosfera dolce del Natale porta alla mente dei più grandi anche pensieri tristi.

Quanti spiriti ci vorrebbero per visitare tutti gli "Scrooge" del nostro tempo! Il pensiero della fugacità della vita e dell'ineluttabilità della morte dovrebbe fare da denominatore comune alla nostra esistenza: superare le angustie dell'egoismo e aprire il nostro animo al senso di giustizia sociale e fratellanza, capire che i vari beni di consumo possono anche dare piacere momentaneo ma non daranno mai quella pace e serenità che si può trovare solo dentro se stessi, e che oggi sembra, nessuno trovi più. Non è facile ma... Il Natale è magico. □



«L'ALBERO DI NATALE»

di Daniele Fàvaro

Molte delle cerimonie, usanze popolari e leggende folkloristiche del Natale, hanno un'origine antichissima. Caratteristico di tutti i paesi cattolici è l'uso della raffigurazione popolare del presepe, che andò ad affiancare la tradizione tedesca e scandinava dell'albero di Natale che circa nel VII sec. apparve anche in Italia nelle regge di parecchi Re e signorotti; l'albero di Natale normalmente è un bel esemplare di abete rosso (*Picea Excelsa*) o di abete di Douglas (*Pseudotsuga Douglasii*).

Il primo è un albero della classe delle conifere e della famiglia delle pinacee, in Italia è presente in vasti boschi naturali lungo l'arco alpino e gli Appennini settentrionali, può raggiungere facilmente i 50 metri d'altezza e i 2 metri di diametro alla base, vive fino a cinquecento anni. Morfologicamente ha fusto slanciato, corteccia sottile e rossastra, chioma a profilo triangolare.

Il secondo appartiene alla stessa classe e famiglia, abbastanza simile all'abete rosso, originario del Nord America, vive bene nelle zone dove è presente il castagno e il faggio, (circa 800 metri sul livello del mare). Può raggiungere la straordinaria altezza di 100 metri e il diametro di 3 metri anche se spesso non supera i 75 metri d'altezza. Ha profilo più conico che triangolare, la corteccia è liscia grigiasta o rossastra, ottimo per il rimboschimento.

Questa è una breve scheda botanica del nostro caro albero di Natale, consigliandovi, subito dopo le feste, di piantarlo al fresco nel vostro giardino oppure nelle zone verdi predisposte dal WWF o dalle associazioni ambientaliste locali, e con questo, vi lascio con un caloroso augurio di Buon Natale e Felice Anno Nuovo a tutti i lettori. □

IL NATALE NELLE TRADIZIONI CONTADINE

di Daniele Fàvaro

E pace in terra agli uomini di buona volontà! Quale augurio più completo e sincero desiderare per noi e per gli altri? Son parole di gioia, di gaudio, traboccanti d'un senso d'innocente semplicità, di euforica esultanza; son l'espressione

più profonda della bontà infinita d'un Dio che s'incarna, per portare pace e tranquillità ad un'umanità continuamente in lotta per la vita e con la morte.

È Natale, e con il Dio-uomo, nasce nei cuori accomunati dal grande evento, un desiderio più vivo di fratellanza universale, una fiduciosa speranza, una fede novella in un domani migliore.

Non si può questa notte restare in casa, una forza inconscia spinge uomini, donne e bambini ad uscire, a sfogare nella pungente aria invernale la sublime gioia interiore: è nato il Redentore.

Alla scoperta del Natale Dei Contadini iniziamo il nostro fantastico viaggio.

È notte, i contadini della campagna di Giarre escono frettolosi di casa con le mogli cariche d'involti, si recano in chiesa ove seguono con fervida fede le sacre funzioni; al termine di queste però, ecco saltar fuori coltelli e coltellini, con cui, per la gioia della nascita di Gesù, vengono tagliate le... funicelle delle sedie; indi, lì, tra panche e seggiole rotte si rifocillano i nostri amici con ceci abbrustoliti e fiaschi di vino che escono come per incanto, dai misteriosi involti; poca roba? Niente paura, domani ci sarà sulle tavole delle loro case la nuzza ad attenderli, una grossa tacchina imbottita di riso, uova, cacio e salame... Non possiamo lasciare la Sicilia senza aver dato un'occhiata per lo meno ad una «cona», che è quanto di più tipico conservi la tradizione dell'isola. Ve ne sono a centinaia, non c'è casa per povera che sia, non v'è bottega che non abbia la sua «cona»: un altarino, adorno di rami d'alloro, di mortella, d'arancio e di limone; una specie di presepe in miniatura o, se volete, ...in economia.

Le arance, tra ciuffi di foglie di un bel verde cupo, fanno da cornice al quadro; ad esse si uniscono mandarini, limoni, mele lucide e fragranti, pere, nespole, castagne e fichi, che formano in alto un gran trofeo, o una enorme grotta, in fondo alla quale azzurreggia, al tremolar delle candele, il Manto della Vergine col Bimbo Divino sulle ginocchia.

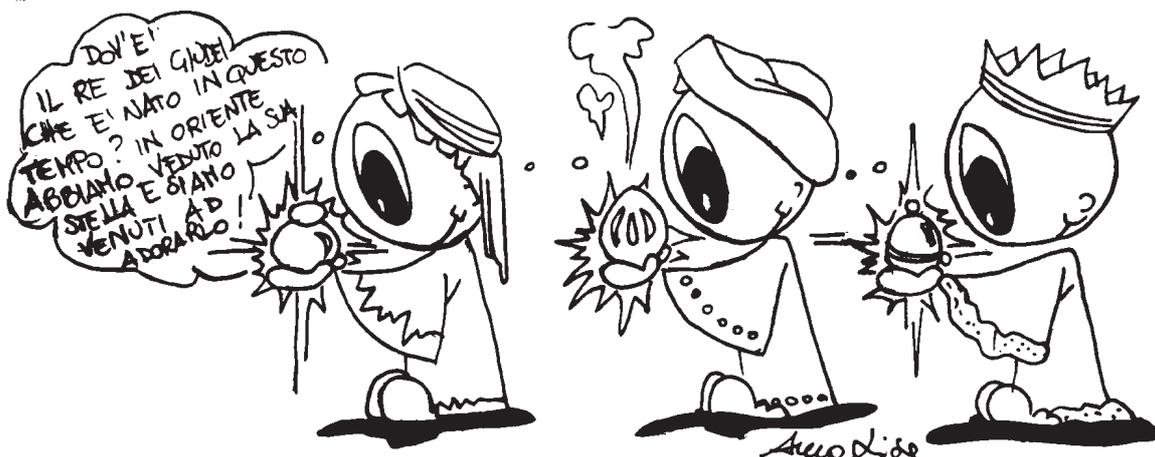
Una traccia di vetuste rappresentazioni sacre ci è dato di scoprire in Sardegna, dove, in alcuni villaggi, contadini e pastori vanno, la notte del 24 dicembre, a cantare «sos gogos de Natale» (le laudi di Natale) alle porti dei loro padroni, ricevendo in dono Pane De Saba, noci, mandorle e fichi secchi.

Dalla Puglia ci viene incontro il Ceppo, che i vecchi alla presenza di tutta la famiglia, cospargono di vino per ricordare il sangue di Cristo. In memoria invece dei dodici Apostoli, a Palena d'Abruzzo si mettono ad ardere dodici piccole legna.

In quel di Lanciano, quando il Ceppo è acceso, si usa gettare sul fuoco un po' di tutto quello che si mangia e si beve: «è la parte per il Bambin Gesù».

Anche nel Molise è di scena il tradizionale ceppo: il capo di casa lo benedice con acqua santa, poi, sollevandolo, prima di metterlo alle fiamme, segna con esso una croce per aria, mentre i familiari gridano: «Viva Gesù».

L'appennino Toscano ci offre l'Ave Maria del Ceppo, una canzoncina che i bimbi di casa devono cantare bendati, battendo con le molle il ciocco, e che ha la virtù di far tramutare le scintille che ne sprizzano in ogni sorta di dolci... □



La preghiera è un'esperienza di gioia

di Emanuela Fiore

Amico, tu che corri senza mai fermarti, perché hai mille cose da fare, mille interessi che ti entusiasmano: la gloria, il denaro, il piacere; tu che hai occhi e non vedi, tu che hai orecchi e non senti, fermati un po', guarda, ascolta, non è uno sconosciuto colui che piange, che soffre.

È Cristo stesso. Dove vai? La verità che cerchi non è qualcosa da conquistare, ma è Qualcuno da incontrare e questo Qualcuno lo potrai conoscere attraverso la preghiera. Ma perché — dirà qualcuno — io prego sempre, vado a messa tutte le Domeniche, eppure sono sempre lo stesso, ricado sempre negli stessi difetti? Perché quando andiamo a messa la Domenica usciamo dalla chiesa col cuore pesante come quando siamo entrati?

La risposta è semplice: non sappiamo ancora pregare, vuol dire che preghiamo male, vuol dire che la preghiera rimane un puro atto formale, esteriore, che non ci tocca il cuore! Il nostro mondo ha bisogno di diventare più cristiano per essere veramente umano e non c'è dubbio che oggi l'ansia più profonda e più condivisa che caratterizza la nostra civiltà e la nostra cultura è quella di realizzare un mondo umano.

Siamo un mondo progredito, un mondo al quale non mancano i mezzi, ma scarso di umanità. Un mondo che sa, un mondo che ha, però un mondo che non è ciò che dovrebbe essere. Ecco allora il recupero, il recupero possibile attraverso la strada di Dio.

A tale proposito mi sembra molto opportuna l'iniziativa, realizzata da Padre Francesco parroco della parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo di San Filippo del Mela che con un appuntamento mensile ormai abituale con Fra' Felice ci aiuta a guarire nello spirito, e la felicità ci trascende. Parlo di felicità, non di gioia, perché questa è temporanea, mentre la felicità è eterna; infatti la felicità non è altro che il possesso di Dio.

Così se tu lo vorrai potrai conoscere Fra' Felice e il raggio di sole giungerà anche per te!

Fra' Felice è stato un giovane universitario in ingegneria a Palermo fino a 24 anni e come tutti i giovani "sognava", aveva dei progetti per il futuro. Poi conobbe il Vangelo e come noi giovani chiamiamo "sogno della vita" cristianamente si chiama vocazione, progetto d'amore di Dio sugli uomini e lui affrontando sacrifici e non poche lotte interruppe gli studi per rispondere alla "chiamata" del Signore. Entrò così a far parte dell'ordine dei Frati minori rinnovati.

Egli ama molto il suo Ordine, conosce a fondo la potenza della spiritualità francescana e il beneficio influsso che ha sempre avuto sulla gente e decide di farsene apostolo per la ristabilizzazione e crescita della fede così tanto minacciata.

È risaputo con quanta gioia e con quanta ansia i fedeli aspettano la visita di Fra' Felice e il gruppo da lui formato "In Spirito e Verità" perché *ogni qual volta* è un giorno dedicato tutto alla preghiera, una giornata di riflessione e di incontri per focalizzare elementi, caratteristiche, disposizioni, riguardanti il rapporto che l'anima deve stabilire con Dio, per fare camminare con Lui sia nell'intimità personale, sia nell'assemblea dei fratelli.

"Egli ha un carisma particolare (così ha detto padre Francesco di S. Filippo del Mela) ha un modo di porre diverso e di saper coinvolgere".

Fra' Felice non è tanto uno che prega, quanto piuttosto lui stesso diventa preghiera. Il suo porto sicuro è la preghiera non di pochi minuti, vuota e fredda, ma una preghiera lunga, piena di devozione "di gioia", di consolazione, di umiltà e di liberazione.

Fra' Felice è un segno vivo, è un vento di tutte le stagioni... ascolta i lamenti di tutte le anime, è l'uomo che è sempre pronto all'aiuto e alla consolazione. È come se rinfrescasse i ponti tra cielo e terra rendendoli più agevo-

li. È verità incontestabile.

Da tempo, ero stata invitata a parteciparvi, ma soltanto negli ultimi due incontri sono stata presente. È stato quanto mai confortante, vedere centinaia e centinaia di fedeli gomito a gomito nella chiesa resa troppo piccola per la circostanza. E la preghiera è esplosa in quella parrocchia.

Il frate predicatore, con le competenze che gli è da tutti riconosciuta, ha svolto temi di spiritualità biblica manifestando profonda cultura teologica. Bambini, giovani, meno giovani e anziani *meritavano* consenso e compiacimento per le esecuzioni delle canzoni ritmate dalle battute delle mani in un crescendo che ha raggiunto il culmine nella serata durante la celebrazione della S. Messa ed i fedeli esplodevano in prolungati applausi.

"Un bacio, un abbraccio" era l'inizio del versetto di uno dei tanti canti e ognuno sembrava davvero sentisse il bisogno di scambiare un tale gesto con l'altro da considerare un fratello. Mi sembrava una favola, da ogni parte, io mi girassi vedevo gente abbracciarsi o baciarsi, in quel mentre ho desiderato, più che mai, che esistesse un mondo migliore di pace e di bene.

Così le giornate si sono concluse con vero trionfo.

Oltre mille persone della provincia avevano invaso pacificamente una chiesa cristiana per stringersi intorno a Fra' Felice e fargli sentire la loro calorosa presenza.

E noi pacesi? Ebbene sì, anche noi ci siamo prenotati grazie all'incitamento del nostro parroco Padre Santino, al suo discernere per un incontro con Fra' Felice e Fra' Felice sarà in mezzo a noi. È lui che ci chiama, è lui che dice: «Venite, vi aspetto, vi accolgo, vi abbraccio».

E noi veniamo, veniamo e portiamo quello che non abbiamo. È qui, la ragione del nostro correre vicino a Fra' Felice. □

“CERCARE IL LAVORO O CREARSELO”

Suggerimenti e proposte scaturite dal convegno organizzato dalla nostra redazione

di Carmelo Pagano

Il due Dicembre u.s., nei locali del salone parrocchiale di Pace del Mela, si è tenuto un convegno organizzato dalla redazione de “Il Nicodemo” sul tema: “Cercare il lavoro o crearselo”.

L'idea del convegno è nata dalla consapevolezza sempre crescente in ognuno di noi che il posto fisso non esiste più; ciò vale non soltanto per coloro che sono in cerca di un'occupazione ma anche per chi ha già un lavoro e deve, vista la situazione del mercato, entrare necessariamente nell'ordine di idee di dover e saper far fronte ad eventuali e sempre più probabili cambiamenti di occupazione.

A questo proposito, già da alcuni mesi “Il Nicodemo” sta cercando di compiere un'opera di sensibilizzazione attraverso degli articoli che contengono anche dei suggerimenti e delle proposte concrete per avviare un'attività lavorativa autonoma.

Il convegno si inserisce in questo programma che prevedrà altri momenti di incontro e di impegno fattivo per contribuire a creare in tutti noi una nuova mentalità ed un nuovo atteggiamento verso il problema del lavoro.

La partecipazione al convegno è stata buona anche se poteva essere ben più numerosa ma si sa che è difficile coinvolgere in un'epoca come la nostra pur se l'argomento trattato è di vitale importanza un po' per tutti.

I relatori che si sono succeduti hanno portato le loro testimonianze, centrandole ovviamente sulle particolari attività lavorative che ognuno di essi ha intrapreso.

Molto interessante è stato l'intervento di Carmelo Antonuccio, florovivaista di Milazzo anche se lui preferisce essere chiamato “art director” nel settore del florovivaismo. Egli, titolare di un'azienda leader nella provincia di Messina, ha posto l'accento sulla necessità della creazione di scuole di specializzazione di arti e mestieri che dovrebbero essere la base della struttura artigianale e commerciale della nostra nazione, così come avviene negli altri paesi del mondo. L'improvvisazione non è fioriera, continua l'Antonuccio, di successo nel campo artigianale e commerciale. Egli, quindi, auspica la creazione e la diffusione sempre più capillare di queste scuole di formazione sottolineando la necessità di un intervento all'uopo

delle autorità preposte.

Al di là di questa necessaria priorità per avviare un discorso duraturo di sviluppo economico, Carmelo Antonuccio suggerisce a tutti coloro che avessero in mente di avviare una propria attività, di viaggiare molto, informarsi, visitare fiere, mostre, per essere sempre in grado di produrre novità perché un'azienda statica è condannata al fallimento certo. Le idee sono alla base del successo commerciale ed esse hanno bisogno di essere aggiornate continuamente per offrire alla clientela un servizio sempre attuale ed al passo con i tempi. Certo, la cronica mancanza di infrastrutture, tipica delle nostre zone, nuoce molto allo sviluppo di un'azienda ma spazi per potersi affermare ve ne sono anche nel settore del florovivaismo tanto è vero che il 50% della produzione di fiori nella provincia di Messina viene effettuato nella piana di Milazzo. Per favorire ed incrementare tale settore, lo stesso Antonuccio ha creato il mercato dei fiori che si svolge a Milazzo quattro volte la settimana oltre a tutta una serie di iniziative che dovrebbero far decollare il settore nella provincia come la creazione di una scuola di tecnica floreale ed agricola, realizzata con l'ausilio di fondi U.E. o, ancora, la creazione di un giardino botanico e di un garden club.

L'Antonuccio ha sottolineato, inoltre, altre strade percorribili per chi avesse intenzione di avviare una propria azienda in questo settore: la creazione di fogliame ornamentale, per esempio, la cui richiesta è in continua crescita non soltanto in Italia ma un po' in tutto il mondo. Anche gli allevamenti potrebbero costituire una buona possibilità di sviluppo economico, bastano ad esempio solo 100 mq. di terreno per avviare un allevamento di lumache, la cui richiesta sul mercato nazionale è in continua crescita.

L'intervento del florovivaista Antonuccio si è concluso con l'impegno da parte dello stes-



so e dello staff della sua azienda di mettere a disposizione di coloro che volessero dedicarsi ad un'attività nel campo agricolo e floreale tutta la propria esperienza e le conoscenze acquisite per contribuire insieme a far decollare un settore che nella nostra zona offre ottime prospettive di creazione di prodotti competitivi sia per il clima che per le particolari caratteristiche del terreno.

Il secondo relatore è stato il prof. Fiumicello, insegnante nel locale Istituto Professionale, che ha avviato con la moglie una piccola ma già florida ed affermata impresa nel settore delle arti grafiche.

Il prof. Fiumicello ha sottolineato come almeno l'85% degli individui diplomati o laureati non va ad esercitare, per necessità di un impiego, la professione per la quale ha studiato; ciò inficia la soddisfazione personale e distrugge qualsiasi tipo e possibilità di gratificazione. Bisogna rivolgersi, invece, ad un lavoro più partecipato, ad un lavoro che dia piacere, sia creativo ed infonda sempre più fiducia in se stessi.

Il prof. Fiumicello ha posto, inoltre, l'accento sulla necessità, prima di avviare una qualsivoglia attività, di effettuare degli studi iniziali, delle indagini di mercato, per poter individuare quei settori di intervento che potrebbero costituire un'effettiva occasione di realizzazione economica e personale. È necessario essere sempre pronti, però, all'innovazione, al cambiamento e reinvestire i profitti nell'azienda senza perdersi in dannose osten-

tazioni di realizzazione economica. Bisogna tener conto del fatto, continua Fiumicello, che un'azienda diventa produttiva di profitto, in media dopo circa due anni dalla sua creazione e non basarsi solo ed esclusivamente su sovvenzionamenti pubblici o bancari ma di effettuare ogni investimento seguendo l'ampiezza del passo della propria gamba senza voli pindarici e fretta di arrivare.

Mario Bonarrigo, giovane imprenditore di Gualtieri Sicaminò, ha basato il suo intervento sull'importanza delle idee come valore e quindi progetto. La novità, il continuo rinnovarsi per offrire un prodotto sempre migliore costituisce il segreto principale perché un'azienda abbia successo. A tal proposito, dopo aver descritto i settori delle proprie attività imprenditoriali che vanno dall'edilizia alla fornitura di indumenti da lavoro per enti pubblici e forze armate, il Bonarrigo ha lanciato una serie di idee che potrebbero costituire una buona base di partenza per la creazione di nuove imprese: la raccolta differenziata dei rifiuti, ad esempio, ed ha auspicato, per il decollo economico della nostra zona, la creazione di un osservatorio permanente sulle nuove idee-lavoro.

Giuseppe Turrisi, assessore alle politiche sociali del Comune di Barcellona Pozzo di Gotto, ha concluso gli interventi dei relatori, soffermandosi sulla mancanza in tutto il meridione di una mentalità imprenditoriale. A tal proposito, il Comune di Barcellona P.G. ha organizzato nel mese di Novembre u.s. una serie di incontri di studio per meglio orientare i giovani e tutti coloro che avessero bisogno di un contributo di idee e di operatività per la creazione di un'attività autonoma. Turrisi ha sottolineato come, specialmente nella nostra zona, la creazione di una propria impresa è vista come un salto nel buio. La cultura del "posto" è difficile da scardinare ma bisogna rendersi conto, ha continuato il Turrisi, che la pubblica amministrazione è saturata e non può più offrire, come è avvenuto in passato, un comodo sbocco a coloro che sono in cerca di lavoro. Gli stessi articolisti devono necessariamente accettare che non è possibile una definitiva sistemazione negli enti locali ma che sarebbe molto più fattibile un aiuto della pubblica amministrazione per la creazione di loro imprese cooperative.

L'assessore Turrisi ha concluso l'intervento elencando una serie di settori che potrebbero offrire sbocchi per la creazione di nuove imprese: l'agricoltura biologica, il turismo, la tematica, la prevenzione degli incendi.

Dopo l'intervento dei relatori si è svolto un

approfondito dibattito con la partecipazione attiva del pubblico presente che ha posto vari quesiti agli stessi relatori traendone degli utilissimi suggerimenti.

La redazione de "Il Nicodemo" nel ringra-

ziare tutti gli intervenuti si impegna a continuare ad offrire occasioni di incontro e di confronto per un aiuto fattivo sia in questo come in altri problemi che riguardano da vicino la nostra zona. □

OCCASIONI DI LAVORO

CATANIA - 15 giovani siciliani, diplomati o laureati, che hanno un proprio "business plan" e che supereranno la fase selettiva, potranno partecipare ad un corso formativo per la creazione di nuove imprese a tecnologia avanzata che si svolgerà da gennaio a giugno presso il Centro Integrato per lo sviluppo dell'imprenditorialità (CISI) di Catania, Piazza Roma 9, tel. 095/504676, dove gli interessati potranno ritirare le schede di partecipazione.

CATANIA - Laureati in ingegneria elettronica, chimica e fisica e diplomati in elettronica con almeno 45/60 sono richiesti a Catania dalla SGS-THOMSON (200 posti) e dal CORIMME (50 posti). È richiesta la conoscenza di una lingua straniera e l'assolvimento del servizio militare. Inviare domanda e curriculum a: Direzione del Personale della SGS-THOMSON MICROELECTRONICS, Stradale Primosole 50, 95121 Catania, oppure alla Direzione del Personale del CORIMME, stesso indirizzo. Chi volesse contattare la società può chiamare il numero 095/599111.

MCDONALD'S - La catena McDonald's sta per invadere l'Italia con i suoi "fast food". Sono previste 3.500 assunzioni da adesso al 1997. C'è spazio per diverse qualifiche, cominciando ovviamente dai camerieri. Per essere avviati alla selezione inviare il proprio curriculum a: MC DONALD'S ITALIA - Via Anfossi, 36 - 20135 Milano (all'attenzione di Gabriele Cerruti). Occorre indicare sulla busta il ruolo al quale si aspira.

LEGGI NAZIONALI - Due sono le leggi nazionali che prevedono misure a sostegno dell'occupazione e in particolare per la promozione di nuove imprese giovanili: la legge 44/1986 e la 236/1993. L'ente di riferimento per avere tutte le informazioni e l'assistenza è la Società per l'imprenditorialità giovanile, Ufficio Promozione e Assi-

stenza alla progettazione, Via Pietro Mascagni 160, 00199 ROMA, tel. 167/020044 (numero verde) dalle ore 9 alle ore 18. La stessa società pubblica con cadenza bimestrale il periodico "Giovani & Impresa" che viene inviato gratuitamente a chiunque ne fa richiesta.

COME NASCE UNA COOPERATIVA

*La cooperativa è un'impresa avviata e gestita direttamente dai lavoratori.

*Per costituire una cooperativa bisogna essere almeno in nove.

*I soci di una cooperativa devono essere tutti maggiorenni.

*Bisogna preparare uno statuto, sottoscritto dai soci davanti a un notaio, per stabilire gli scopi e il funzionamento della cooperativa.

*Il limite minimo della quota di partecipazione è di lire 50.000.

*La cooperativa deve essere iscritta alla Camera di Commercio.

*Per accedere alle agevolazioni tributarie o di altro tipo è necessaria l'iscrizione nel Registro prefettizio delle cooperative.

COME SI FA AD APRIRE UN NEGOZIO

1) **Iscrizione al Registro Esercenti (REC) della Camera di Commercio:** la si ottiene superando un esame attitudinale o facendo valere un titolo di studio in materie economiche, giuridiche o amministrative (ad esempio, il diploma di ragioneria, la laurea in economia e commercio, la laurea in legge). Costo medio L. 500.000.

2) **Autorizzazione al commercio da parte del Comune (licenza).** Costo medio L. 400.000.

3) **Richiesta del numero di partita IVA** (viene rilasciato a vista dall'Ufficio IVA provinciale). Costo L.100.000.

4) **Vidimazione dei registri contabili** (all'Ufficio IVA provinciale o all'Ufficio Registro)

5) **Acquisto del registratore di cassa.**

Grande Assemblea dei cattolici a Palermo

IL VANGELO DELLA CARITÀ

Un grande clima di gioiosa accoglienza, una seria riflessione sulla propria identità, un pacato confronto con la società, una nuova progettualità

di Micaela Parisi

Lo scorso 20 Novembre si è aperto a Palermo il terzo Convegno Ecclesiale della Chiesa italiana, al cui centro è stata posta la traccia di riflessione: "il Vangelo della carità per una nuova società in Italia". La grande assise della chiesa italiana ha richiamato l'attenzione e l'impegno di oltre 2500 delegati in arrivo dalle diocesi di tutta la penisola, accolti da circa 300 volontari, nella maggior parte dei casi laici che si sono messi a disposizione per accompagnare i delegati nei diversi luoghi in cui si è svolto il convegno e per assicurare un tranquillo servizio d'ordine.

La sede principale dell'assemblea è stata la Fiera di Palermo, il primo giorno raggiunta dai delegati attraverso cinque cortei partiti da altrettante zone della città, ognuno dei quali bene ordinato in colonna e preceduto da un Crocifisso astile, in un clima di alta spiritualità; la sede delle riunioni plenarie era invece dominata da un gigantesco Cristo Pantocratore, i cui occhi hanno dominato i delegati per tutta la durata del convegno.

Questo terzo convegno della chiesa italiana, dopo quello di Roma nel 1976 e quello di Loreto nel 1985, ha inteso procedere verso l'obiettivo della comunione non solo ecclesiale ma soprattutto nazionale, in un momento molto delicato com'è questo per il nostro Paese. Il dibattito si è quindi sviluppato intorno a cinque ambiti tematici: cultura e comunicazione, famiglia, giovani, società e politica, povertà, tutti però incentrati sulla "novità" di essere cristiani di fronte all'"ovvietà" del nostro cristianesimo vissuto troppo come elemento di costume e di tradizione e quindi scarsamente incisivo nella vita di tutti.

Infatti il convegno è stato chiamato a rafforzare la consapevolezza che il trinomio: Vangelo della carità, nuova

società, santità dei cristiani, sia infrangibile e stia alla base dell'unione di due termini come società e carità, di per sé eterogenei ma che possono e devono essere uniti indissolubilmente.

Un altro punto importante toccato dal convegno è stata la scarsa incisività delle comunità cattoliche come punto di riferimento delle scelte etiche e morali del Paese: questo probabilmente perché all'interno delle comunità per molto tempo non ci si è confrontati su problemi reali di tipo etico a causa della paura di opinioni divergenti; invece i cattolici dovrebbero sapere che la realtà è spesso contraddittoria ma può essere affrontata attraverso progetti comuni che aiutino la ricostruzione del tessuto comunitario della società italiana.

Ma sicuramente l'evento che verrà ricordato più distintamente dai partecipanti all'assise di Palermo è stato l'arrivo del Papa nella città siciliana e le sue parole di speranza per la nostra nazione, da lui stesso considerata "seconda patria".

Giovanni Paolo II, nel discorso ai delegati dell'auditorium, invita i cattolici italiani a farsi artigiani di unità e testimoni di speranza per la società italiana, rimproverando tutti noi per non avere sempre offerto una testimonianza di vita all'altezza del nostro compito.

Le parole del Papa hanno forse voluto sottolineare i tentennamenti del cattolico davanti alle scelte di legalità, ai conflitti tra poteri dello Stato, alla scarsa accoglienza offerta ai nostri fratelli più deboli o più poveri. E questo accade perché in un Paese come l'Italia la fede ha lasciato posto ad un sentimento religioso vago e poco impegnativo per la vita.

Adesso non è più tempo di conservazione ma di missione; missione che deve partire proprio dal Sud e dalla

"questione meridionale", primaria per tutta la nazione, e che propone le ragioni di una cultura della moralità, della legalità e della solidarietà.

La questione meridionale, fattasi ancora più grave in quest'ultimo periodo a causa della crescente disoccupazione, deve essere affrontata in primo luogo dalle popolazioni del Sud che devono farsi protagoniste del proprio riscatto, ma questo sicuramente non deve esonerare, dice il Papa, il resto della nazione dalla solidarietà e dagli aiuti concreti.

Il Papa ha esortato l'Italia a non disperdere la sua grande eredità di fede e cultura, a conservare e rendere operante la sua unità di nazione, superando l'insidia dei particolarismi sia corporativi che territoriali, aprendosi al tempo stesso anche verso gli stranieri giunti alla ricerca onesta di un lavoro e di un futuro migliore.

Altro punto toccato è stato quello della scarsità delle nascite che dà all'Italia un triste primato, come se le famiglie italiane soccombessero al timore di fronte alla vita, problema associato a quello della diminuzione dei matrimoni e dello scarso aiuto da parte dello Stato alle famiglie più bisognose.

Infine il Papa ha affermato che la Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito: questo deve consentire ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare aiutandosi reciprocamente a operare in coerenza con i comuni valori professati.

Quindi alla fine del convegno il giudizio unanime di chi vi ha partecipato è stato ampiamente positivo per il segnale di maturità che i cattolici hanno voluto inviare al Paese e per essersi presentati come unica risorsa per restituire all'Italia un'anima di valori condivisi. □

Elsa Morante vive e racconta la "Storia" dalla parte degli ultimi.

Sono gli umili che fanno la Storia e il loro riscatto potrà essere possibile attraverso la Speranza

di Angela Calderone

“**L**a Storia” è il titolo di un romanzo pensato e scritto da Elsa Morante in tre anni (dal 1971 al 1974) nel quale la scrittrice consegna la massima esperienza della sua vita. È ambientato a Roma durante la Seconda Guerra Mondiale e gli anni che immediatamente seguirono. Il vero protagonista di questo romanzo è un bambino di nome Useppe, nato da una “relazione indecente” tra una donna di trentasette anni, Ida Ramundo vedova Mancuso, e un soldato tedesco di nome Gunther, che l’aggrediva per soddisfare il suo bisogno di evadere dalla solitudine. Questo accadde nel quartiere di S. Lorenzo a Roma un giorno di gennaio dell’anno 1941.

Useppe nei suoi primi mesi di vita era di una piccolezza tale da riuscire comica ma aveva gli occhi grandissimi. Questi, nell’interno dell’iride, erano “di un turchino più fondo, come di notte stellata”; e tutto intorno, invece, erano di un colore d’aria celeste chiaro. Il suo sguardo sempre intento e parlante, come in un dialogo universale, era un divertimento a vederlo. E la sua testa era nera. In realtà il suo nome era Giuseppe ma a chiedergli il nome, rispondeva serio: “Useppe”. E andò a finire che, oltre a suo fratello, anche sua madre si abituò a chiamarlo con questo nome inedito. Il quale poi gli rimase per tutti, sempre. Sullo sfondo della sua vita ruoteranno i terribili eventi della guerra, le azioni repressive e di genocidio da parte dei Nazifascisti, con assassinii e distruzioni innumerevoli, stragi di intere popolazioni e deportazioni verso i lager o verso le industrie del Reich.

Molto discusso per il suo eccesso di sentimentalismo, questo romanzo è tuttavia pregevolissimo per il tono fanta-



stico-visionario con cui è rappresentato il mondo dei fanciulli e degli animali e per la coerenza utopistico-anarchica con cui si guarda agli orrori della Storia con gli occhi delle sue vittime innocenti.

Si evidenzia la concezione che Elsa M. ha della Storia attraverso uno dei suoi personaggi: Carlo Vivaldi (alias Davide Segre). Durante una calda giornata primaverile, in una piccola osteria, intraprende un lungo discorso centrato su quella oppressione dell’élite del potere sui “dannati della terra” che trasforma la “grande storia” in “uno scandalo che dura da diecimila anni”.

Infatti, la Storia si regola, secondo la Morante, sul principio immobile del-

**“IL NICODEMO”
ai suoi collaboratori e lettori**



la dinamica storica: agli uni il potere, agli altri la servitù. E su questo si fondano sia l’ordine interno della società sia quello esterno internazionale dominato da alcuni Stati detti “Potenze” che si dividono praticamente l’intera superficie terrestre in rispettive proprietà o imperi.

Il sistema non cambia mai. Gli eventi si susseguono inesorabilmente facendo della massa una protagonista ma anche una sua vittima. La gente umile più di tutti subisce le disastrose conseguenze dei vari regimi di potere e inesorabilmente viene travolta dagli eventi storici come il piccolo Useppe, una delle vittime più esili e innocenti di questo processo.

Tuttavia, sfogliando le prime pagine del libro, è possibile leggere un versetto di Luca 10,21: “...hai nascosto queste cose ai dotti e ai savi e le hai rivelate ai piccoli... perché così a te piacque”. Ciò significa che la vicenda di questi vinti, “umiliati e offesi” che la storia ferisce e travolge, è aperta alla speranza. Nel romanzo sono narrate storie minori, di cui nessuno si interessa. Ci si chiede: è possibile un riscatto per i deboli?

In fondo i versetti ci offrono una chiave di lettura: quella evangelica.

Anche Dio si è fatto povero nella grotta. Siamo di fronte al più grande evento della Storia. Nasce la persona più importante e nessuno quasi se ne accorge. Dio sceglie per il suo figlio il più umile dei natali. Il luogo di nascita è una piccola città ignorata e lontana dai grandi centri conosciuti: Roma e Atene. La clinica è una grotta che serve da rifugio ai pastori nella notte. La culla è una mangiatoia. Eppure questo evento ha dato una svolta alla Storia. Sono dunque gli umili che fanno la Storia e il loro riscatto potrà essere possibile attraverso la Speranza. □

